

ITINERARI CRITICI



In Italia sono stati già tradotti il suo romanzo «Le cattive» e la raccolta «Sono una pazza a volere te»

«L'autrice vuole essere chiamata «travesti» e «trava», non donna trans o transgender, considerati vocaboli «igienizzanti» che negano al corpo la sua assoluta specificità

FRANCESCA LAZZARATO

«Non voglio essere donna, sto perfettamente bene nel mio status di travesti. E non credo di essere una donna prigioniera nel corpo di un uomo. No, sono quel che sono e in questo modo sono felice», diceva nel 1995 alla tv argentina una splendida e famosa vedette, Cris Miró, e molti anni dopo la poeta Morena García (il suo libro di versi *Una sospecha de maquillaje* è uscito nel 2022 presso le puntos suspensivos ediciones) dirà a sua volta: «Non sono una donna, sono una travesti. Sono alta un metro e novantotto, ho le spalle di un muratore e sono innamorata della mia corporeità travesti».

ENTRAME, pur così diverse, hanno rivendicato per sé una definizione usata a lungo come un insulto, e poi orgogliosamente recuperata per conferirle un preciso senso politico, come ha ricordato infinite volte Lohana Berkin, formidabile attivista troppo presto scomparsa e motore, insieme a Diana Sacayán, della legge argentina sull'identità di genere.

Anche Camila Sosa Villada, nota ai lettori italiani per il suo fortunatissimo romanzo *Le cattive* e per la raccolta di racconti *Sono una pazza a volere te* (pubblicati da Sur rispettivamente nel 2021 e nel 2023), ci tiene a ricordare che vuole essere chiamata *travesti* o *trava*, non donna trans o transgender, vocaboli «igienizzanti» che negano al corpo *travesti* la sua specificità e lo propongono come imitazione della femminilità, secondo canoni stabiliti dallo sguardo maschile e dal mercato della bellezza. Ma prima che una *travesti*, Camila è una scrittrice – nonché attrice, poeta, drammaturga – da segnalare per la qualità della scrittura, la seducente abilità di narratrice, il punto di vista inedito che propone, e infine per la capacità di evolversi e di



Illustrazione di Leigh Wells / Ikon Images

La sfida a un destino convenzionale

«Scene da una domesticazione» di Camila Sosa Villada, per Sur

azzardare nuove strade, senza aggarrarsi a formule collaudate come accade, a volte, quando si ha un best seller nel carriere (*Le cattive* è stato tradotto in una ventina di paesi, oltre che riconosciuto con un premio importante come il Sor Juana Inés de la Cruz).

Con *Scene da una domesticazione* (pp. 264, euro 18,50), appena pubblicato da Sur nell'ottima traduzione di Giulia Zavagna, e riscrittura di una più succinta versione apparsa solo in Argentina nel 2019, Sosa Villada si è infatti lasciata alle spalle le storie di violenza e prostituzione, segnate però da nume-

rosi elementi fantastici e temperate dalla solidarietà di una quasi-famiglia amicale, nata sulla strada.

QUI NON SOLO IL RACCONTO si fa pienamente realistico, ma, da barocca e a tratti poetica, la scrittura diventa essenziale, nuda, di grande impatto visivo (il romanzo è già diventato un film, interpretato dalla stessa Camila e premiato un anno fa al Chicago International Film Festival), tra personaggi e ambienti eccezionalmente ben definiti, continui flash back e il rapido intervento di due voci monologanti in prima persona, che spezzano l'uso della terza.

La protagonista, chiamata soltanto «Attrice» (i personaggi non hanno un nome proprio: ognuno viene indicato con il sostantivo che ne definisce il ruolo), condivide alcuni tratti della biografia di Sosa: *travesti*, attrice di teatro, nata maschio in un'arretrata zona rurale, ex prostituta che grazie

Il libro è una critica alla famiglia, alle sue abitudini, la noia, la gelosia e le ipocrisie

all'arte ha raggiunto il successo e la sicurezza economica. Il gioco delle somiglianze, però, non si protrae oltre, perché l'attrice, ormai ricca e potente grazie ai trionfi in teatro (*La voce umana* di Cocteau è il suo cavallo di battaglia) che le hanno dato un'immensa popolarità e garantito l'accettazione sociale, è sposata con un avvocato gay bellissimo e danaroso, e con lui ha adottato un bambino, un orfano sieropositivo che è impossibile non amare.

LA SUA STORIA è, quindi, quella di una vincitrice che ha superato tutte le barriere, sfuggendo a un destino di emarginazione

che sembrava già scritto e approdando a una normalità fatta di matrimonio, maternità, vita domestica. Ma il prezzo da pagare, quando l'istituzione inghiotte la differenza e cerca di piegarla alle sue regole, è davvero alto: né l'illusione del matrimonio «aperto», né la presenza del figlio, né l'amore, né il furore anarchico di un desiderio che sembra l'unico spazio possibile di libertà e insinua nel racconto una costante tensione erotica, riescono a dare sollievo all'attrice. E non è un caso che alla fine il suo corpo si ribelli alla trappola che la soffoca, scatenando una possente emorragia proprio nel momento in cui un'ipotetico sguardo di milioni di spettatori e la consacra non solo in quanto diva, ma in quanto moglie e madre «come tutte».

Scene da una domesticazione disseziona dunque l'istituzione familiare (l'abitudine, la noia, la gelosia, le ipocrisie, i silenzi, i ricatti, i rancori), scindendola in tre immagini: un nucleo in apparenza eterodosso come quello dell'attrice e dell'avvocato, ma che ricalca fedelmente il canone più tradizionale; gli anziani genitori di lei, coppia separata e male assortita, chiusa in solitudini diverse; il fratellastro e la cognata della protagonista con la loro bambina, terribile famiglia qualunque in cui si annida una violenza non troppo segreta.

LA FAMIGLIA, dunque, un insieme di «amori destinati a dolere» (l'attrice la chiama così in un suo libro del 2018, *El viaje inútil*), che nessuna utopia riesce a reinventare e rifondare. Nel romanzo, tuttavia, si impone anche un altro tipo di conflitto: tra l'attrice e l'avvocato, alto-borghese di irreparabile «buon gusto» e assoluta correzione politica, serpeggia una sorta di sotterranea e silenziosa «lotta di classe» che le amiche di lei, le vecchie *travesti* invitate a prendere il tè, sottolineano e stigmatizzano con la loro semplice presenza.

Ed è anche attraverso di loro che il vero protagonista di *Scene da una domesticazione* resta il corpo *travesti*, con la sua carica destabilizzante e sovversiva e i suoi mille interrogativi: una sfida che l'attrice va proponendo di libro in libro e che rappresenta, insieme all'elaborazione di un linguaggio capace di esprimerla, la cifra di un'opera multiforme e sempre più complessa e interessante.

NARRATIVA

Alla ricerca di un padre, che lascia in eredità un corpo difficile

FR. LAZ.

Si chiama Jacopo Bordiglioni ed è un omone goffo e sovrappeso, che lavora nel cimitero comunale, ha una fidanzata goffa quanto lui, una vecchia casa, una gattina anzianotta e un frigo pieno di ghiaccioli, si nutre di tonno in scatola e ama imitare a suo modo i passi di danza di Michael Jackson.

UN'ANIMA SEMPLICE, insomma, che vive in relativa serenità, prende le cose come vengono e non ha mai capito perché suo padre Pietro, ragazzo bellissimo e allegro, lo abbia

abbandonato da bambino, mettendogli tra le mani un'armonica a bocca che è simbolo di orfanità, perché neanche Pietro ha mai conosciuto il padre, soldatino polacco morto prima che lui facesse in tempo a nascere, lasciando lo strumento come unica eredità.

Dall'incrocio fra questi due

«La nuotatrice notturna», l'ultimo romanzo di Adrián N. Bravi, edito da Nutrimenti

personaggi ha inizio *La nuotatrice notturna* (*Nutrimenti*, pp. 190, euro 18), l'ultimo romanzo di un autore ormai solidamente insediato nella narrativa italiana di oggi, ovvero Adrián N. Bravi, nato a Buenos Aires e argentino di seconda generazione che ha compiuto all'inverso il viaggio dei suoi nonni, tornando in Italia e adottandone la lingua per scrivere storie insolite, un tantino stralunate e ambientate in due continenti.

LA VICENDA di Jacopo si svolge fra un'Italia quietamente provinciale e il Portogallo, da dove il protagonista riceve una

telefonata misteriosa: qualcuno gli annuncia che suo padre è morto, annegato nel fiume in cui andava a nuotare ogni sera.

AL MISTERO dell'abbandono se ne aggiunge così un altro, e Jacopo, con l'amico e collega Quinto, parte per Rio Salgueiro e viene accolto da una sorpresa che mai si sarebbe aspettato: da tempo suo padre non era più Pietro, ma la bella Manuela. Si scopre così che la madre di Jacopo ha qualcosa da farsi perdonare e che l'abbandono non è mai stato davvero tale... E adesso, mentre tutti i pezzi del puzz-

le vanno a posto, Manuela (o meglio le sue ceneri) può tornare a casa, accolta con lo stesso affetto e la stessa naturalezza mostrati dal figlio nell'approfondire la verità.

ADOTTANDO per intero lo sguardo del timido protagonista, con le sue ingenuità e i suoi stupori, e sommando dettagli, osservazioni acute, note delicatamente umoristiche, Bravi costruisce una vicenda amabile e profonda, in cui non affiora il minimo sospetto di racconto a tesi, come può accadere quando si affrontano temi in qualche modo considerati «difficili», qua-

li l'identità di genere e i pregiudizi (nonché i luoghi comuni e l'eventuale tocco di vittimismo) che spesso l'accompagnano.

A prevalere, invece, è l'evidente piacere di raccontare da parte di un autore capace di rendere lieve ogni storia, anche la più triste, senza per questo sminuirne il significato e la complessità, e di popolarla con una folla di personaggi bizzarri (non c'è niente di più bizzarro della cosiddetta gente comune, e Bravi ne è consapevole), presentati con indulgenza e ironica precisione, su un attendibile sfondo paesano che è tra le cose migliori del romanzo. Un romanzo, va detto, che potrebbe piacere a un Almodóvar nostrano, se soltanto esistesse.